

Spigolature sulla vecchiaia

L'arte di lasciare la presa

Ho letto ultimamente un libro di Enzo Bianchi "LAVITA E I GIORNI" che tratta della vecchiaia.

Terra sconosciuta in cui ci inoltriamo lentamente, da attraversare con le sue ombre, le sue insidie e fragilità, ma che non va separata dalla vita: fa parte del cammino dell'esistenza. Nel riprendere alcuni passaggi mi sono servito dei commenti pubblicati da alcuni noti personaggi, oltre ad alcuni brevi personali riflessioni.

Lasciare la presa: è un'arte non facile, eppure è la prima da esercitarsi nella vecchiaia. È l'arte del distacco, del saper prendere una distanza, dell'accettare « di non poter più tenere in mano tutte le corde». Questo distacco cambia a seconda delle persone: per alcuni è dovuto alle leggi del lavoro; per altri dipende da una loro libera scelta. Vi è comunque sempre un'alternativa: continuare come prima, come se gli anni sopraggiunti non avessero un significato, oppure prepararsi ad abbandonare la funzione, lasciando ad altri, alle nuove generazioni, la possibilità di portare avanti ciò che per noi umani resta sempre inadempito.

Ognuno di noi vorrebbe portare a termine l'opera che si è prefisso, e trova sempre delle ragioni per non mollare la presa; in realtà, si vuole continuare a vivere come prima, senza quei cambiamenti che fanno paura e senza abbandoni che fanno cadere nell'incertezza e nell'ansia. Bisogna in realtà essere convinti che si può diventare vecchi e vivere trovando senso senza restare fino all'ultimo aggrappati a «quel che si faceva». Certo, ci sono distacchi e distacchi, ma che non possono essere elusi e a essi occorre non rassegnarsi. Significa infatti accettarli come un'occasione di mutamento, occasione per fare altre cose, per cambiare stile di vita, per semplificare ciò che diventa complesso e più faticoso.

Una delle attività più esercitate nella vecchiaia è quella del ricordare. Nella giovinezza i ricordi del passato sono ancora pochi e lo sguardo rivolto in avanti impedisce loro di avere un grande peso e una presenza significativa. Al contrario, per i vecchi l'attenzione va al passato, che talvolta diventa racconto, narrazione agli altri, oppure scrittura autobiografica o di memorie. L'interpretazione ha la grande funzione di rileggerlo con gli occhi e il cuore che si hanno dopo averlo attraversato. Aveva ragione, García Márquez: «La vita non è quella che si è vissuta, ma quella che si ricorda e come la si ricorda per raccontarla». Nell'inesorabile faccia a faccia con il corpo che progressivamente ci tradisce siamo invitati ad accogliere questo tempo senza nulla concedere alla nostalgia del futuro, ma anzi cogliendo l'occasione di un generoso atto di fiducia verso le nuove generazioni. È il momento di piantare alberi.

La vecchiaia, ci dice Bianchi, assomiglia all'autunno. Per aggiungere subito che nessuna stagione è più dell'autunno ricca di poesia. Perché l'anziano monaco di Bose sa bene che la poesia è davvero tale solo se sa ospitare la ferita, la mancanza, la caduta, perché non esiste *ars poetica* se non per un'anima che ha conosciuto l'abbandono.

La vecchiaia coincide con "l'ura d'andè", come si dice nel vecchio piemontese del Monferrato dove Enzo è cresciuto. È l'ora di andare dicevano i vecchi a fine serata congedandosi stanchi e in anticipo dal resto del gruppo. Perché questo è — l'ura d'andé — l'ultimo annuncio della vita. Il suo ultimo passaggio. Abbiamo, diceva l'ateo Sartre, un solo biglietto di andata. Non ci sarà alcun ritorno. Lo ripete a suo modo anche Bianchi: abbiamo solo una vita, solo questa vita. Ma egli aggiunge — diversamente da Sartre — che ci rivedremo ancora in un'altra vita; la morte non può essere l'ultima parola della vita.

Eppure non è questo il punto sul quale Bianchi insiste, diversamente da una certa tradizione cristiana. Il suo problema non è tanto quello di prepararsi alla morte, ma di **«aggiungere vita ai giorni e non giorni alla vita»**.

Il libro si chiude con la lezione memorabile del Cantico dei cantici, dove le vicende amorose tra i due giovani sono specchio dell'amore di Dio nei confronti dell'umanità: «L'amore è più forte della morte, la passione più tenace degli inferi, l'amore è una fiamma divina».